

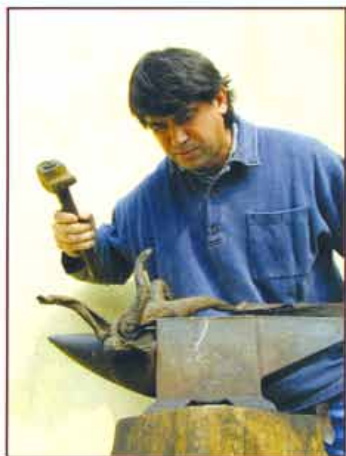
Una memoria di ferro

**Angelo Gilberto Perlotto,
un artista trissinese...tra incudine e martello**

E' in tutto e per tutto identica a una *carèga* di paglia, ma non è una sedia. L'aspetto è proprio quello di un *ombréla*, ma non è un ombrello. E così per la vecchia *valisa* di cartone legato con le corde, le *sgòlmare*, il *tabàro*, la *mònega*, il *bigòlo*, il *tajapàn*... e tutto il repertorio quotidiano della cultura contadina che ha segnato con forza anche la storia di questa valle. Sono oggetti talmente "veri" da convincerci a fatica che sono fatti di ferro, chiodi di ferro. E da stravolgere l'idea che possediamo di essi, un po' come la pipa di Magritte.

E' da tempo che Angelo Gilberto Perlotto -Gibo si firma- pratica l'arte del ferro battuto nella sua casa-laboratorio di Trissino con l'ansia e la responsabilità di far progredire ancor più la lezione di nobile artigianato appresa in famiglia, dove almeno tre generazioni di Perlotto, a partire dal bisnonno Antonio Lora, hanno forgiato uno straordinario repertorio di Ornato, unico in valle (cancelli, inferriate, decori...). Come innovare senza buttare al vento il prezioso patrimonio della tradizione? come vivere la contemporaneità e guardare avanti senza croglolarsi nel rimpianto e nel mito del passato? per fare questo salto di qualità Gilberto ricorre a una "memoria di ferro", appunto. Ecco perché ha fermato in questa materia solida e inflessibile - con la poesia e la fantasia di un incantesimo- l'immagine-simbolo di quello che siamo stati finora, per "dare peso", spessore, alle nostre origini e al tempo stesso interrogarle con senso critico e trattenerne i valori con cui progettare il futuro. A partire dal futuro più "vicino": la realtà della valle.





"Pesa" di più un chillo di paglia o di ferro? con buona pace delle leggi della fisica, la sua *carèga* di ferro (come gli altri suoi oggetti) è infatti talmente leggera da elevare il peso dei valori che rappresenta. E non è un caso che l'artista indugi con meticolosa precisione nella resa iperrealistica dei particolari -la stoffa consunta dell'ombrello, i tarli della valigia, l'impagliatura strapapata, il framezzo corroso, la pelle vissuta delle sgalmare...- come segni in cui trattenere con ostinazione fin nei più piccoli risvolti storie antiche, dolenti e liete, stratificate nel tempo e sempre a rischio di essere strappate, insieme con la pagina del libro che le racconta. Il pericolo in agguato è di perdere la propria identità e di non accorgersi, per esempio, del falso riscatto economico-sociale del mitico Nordest che non ha fatto altro che indossare la cravatta d'oro, appesa al chiodo accanto alla giacca nella sua opera "Passaggio a Nordest". Somiglia tanto alle "apparizioni" di cui scrive Luigi Meneghello nel suo ultimo libro "Trapianti": "...*Aparissìon mi ghin'o viste cuindase, /la pèso de ste cuindase, un paletò, /picà-via su n'atacapani*". E finché non riuscirà a trarre dai vecchi valori un progetto per il futuro, Perlotto si sente un artista tra... incudine e mar-



tello, tra un passato certo e un futuro nuovo che cerca quella stessa forza. Anche per questo "copia" le forme, come archetipi. Le ripercorre cioè una ad una per apprendere e imprimerle, con amore, come una banca dati nel contatto diretto delle mani che plasmano la materia, sia usando le tecniche più classiche di forgiatura, sia gli strumenti sofisticati di alta tecnologia come il plasma da taglio simile a un laser: solidi strumenti di ferro come hardware che ubbidisce ai bits senza peso del computer, il software che prefigura le forme delle sue sculture.

Floriana Donati

